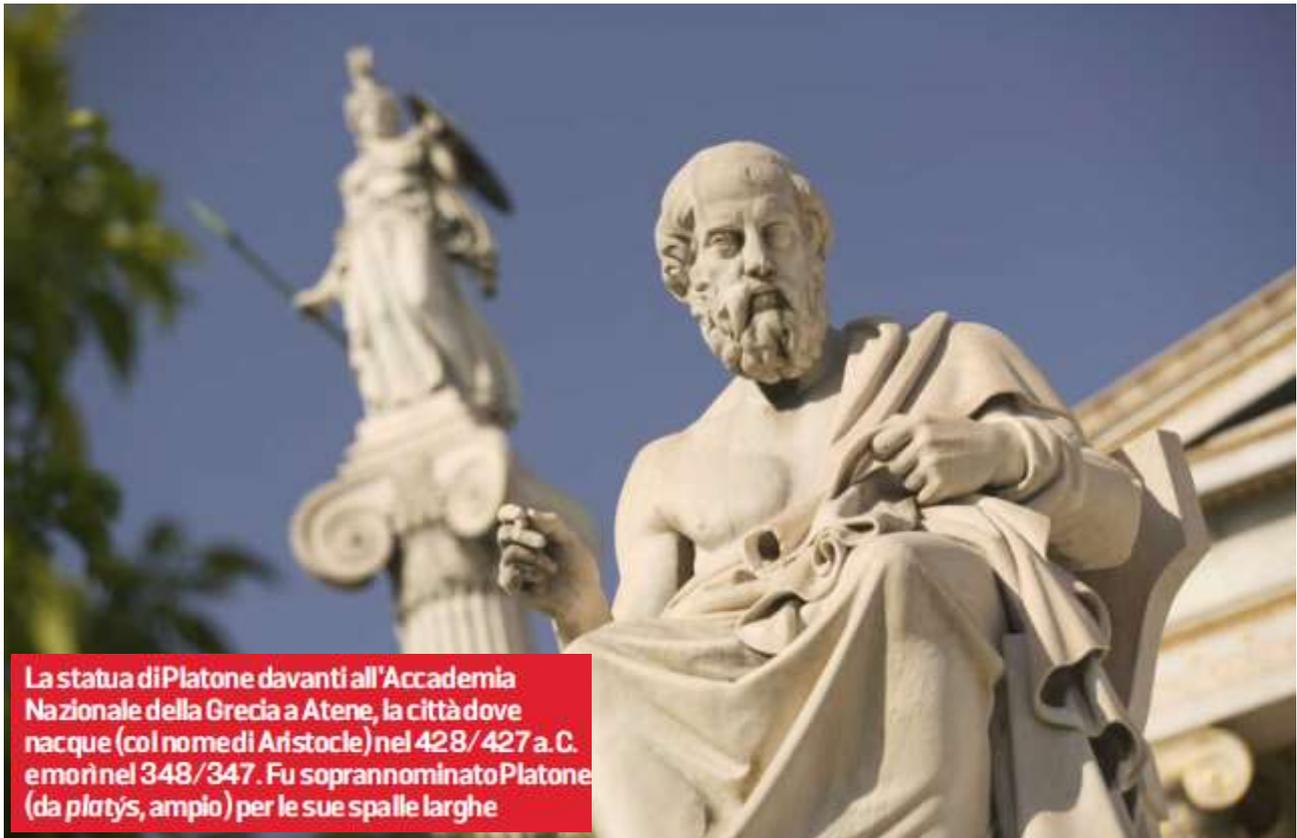


Un saggio di Carlo Galli sull'autore della "Repubblica" ripropone la necessità che la filosofia si occupi della polis

Contro il neoliberismo, torniamo a Platone

Nel suo pensiero l'antidoto al cinismo individualistico per recuperare alla politica la capacità di visione



La statua di Platone davanti all'Accademia Nazionale della Grecia a Atene, la città dove nacque (col nome di Aristocle) nel 428/427 a. C. e morì nel 348/347. Fu soprannominato Platone (da *platys*, ampio) per le sue spalle larghe



Donatella Di Cesare

Proprio perché viviamo in tempi in cui la politica, ridotta a governance amministrativa, ha perso ogni capacità di visione, non c'è forse lettura più opportuna della Repubblica di Platone. Certo, si tratta di un testo molto controverso, che ha finito quasi per essere messo all'indice nell'epoca del neoliberismo. Nell'immediato dopoguerra Karl Popper credette di riconoscere in Platone il fondatore della «società chiusa» e di ogni totalitarismo a venire, non solo per il ruolo decisivo affidato alla filosofia, ma anche per l'idea di uno «Stato educativo» in grado di minacciare la libertà individuale. Da allora, e lungo tutto il Novecento, si sono moltiplicate



Karl Popper (Vienna 1902-Londra 1994) vedeva in Platone il fondatore della «società chiusa» e il teorico di ogni forma di totalitarismo con la sua concezione di uno «Stato educativo»

le voci a favore di una cauta separazione tra politica e filosofia. Così Siracusa, la città in cui era naufragato il progetto di Platone, finito al servizio di un tiranno, è diventata l'emblema dell'incompetenza dei filosofi, chiamati perciò ad astenersi da interventi politici. In

questo stereotipo liberal-popolare, ancora molto in voga, si nasconde un concetto poco edificante della filosofia come della politica: l'una astratta, rigida, caratterizzata da un tratto «tirannico», l'altra concreta, spicciola, refrattaria a idee e ideali.

Non ne furono indenni neppure Hannah Arendt e Hans-Georg Gadamer, i primi heideggeriani li-



Martin Heidegger (1889-1976) è a tutti gli effetti un filosofo politico, come dimostrano i *Quaderni neri*: la sua adesione al nazismo ha influito sull'allontanamento della filosofia dalla politica

berali, sulle cui spalle pesava, però, la scelta di un maestro che aveva aderito al nazismo. Dopo la pubblicazione dei *Quaderni neri* sappiamo che Heidegger è stato a tutti gli effetti un filosofo politico e che l'intera

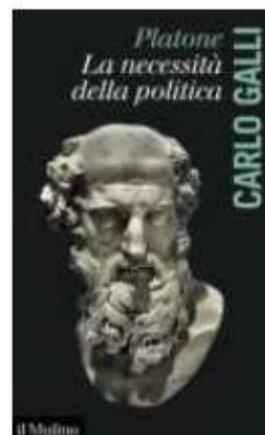
vicenda non può venire ridotta a un fugace «ritorno a Siracusa». Non c'è dubbio, però, che il «caso Heidegger», abbia influito sull'allontanamento della filosofia dalla città. È pur vero che sia Arendt sia Gadamer hanno offerto originalissime interpretazioni della *Repubblica* di Platone e non si sono per nulla attenuti all'obbligo – morale, o moralistico – di non intervenire in questioni politiche.

In questa nuova fase del XXI secolo, in cui la governance neoliberale, che da anni mostra il volto oscuro dell'ingiustizia, assecondando il diritto del più forte e fomentando gli appetiti individuali, è auspicabile che la filosofia riscopra la sua vocazione politica. Non è forse tempo che rientri nella pólis?

Una risposta viene anche dal volume – appena pubblicato per Il Mulino, nella serie «La voce degli antichi» – che Carlo Galli ha dedicato alla *Politeia*. Il titolo eloquente è: *Platone. La necessità della politica*. Con un linguaggio molto moderno, che irriterà forse gli antichisti, questo grande classico della filosofia viene riletto sinteticamente nei temi più rilevanti. Lo sguardo del politologo si ferma su alcuni nodi cruciali – quelli che Platone ha

tentato di sciogliere, ma che sono anche i nodi del nostro rapporto con la pólis e con la sua crisi. Non è esagerato dire che l'interpretazione di Galli è in chiave anti-liberista. Anzitutto perché «non c'è in Platone una epistemocrazia totalitaria, un livellamento terroristico delle individualità, una "mobilitazione totale" permanente».

L'intento è, però, più ampio e ambizioso: si tratta di vedere in quel testo, insieme drammatico e trionfale, un vero e proprio antidoto alla concezione neoliberista che, tra astratta esaltazione della libertà, cinismo individualistico e un malinteso senso di giustizia assunta come autogoverno, ha svuotato la politica riducendo la città a un disordinato scontro di capricci frivoli e interessi singoli. Occorre allora rilanciare la visione di Platone che nella città indica non il dominio di un'autorità estranea, bensì lo spazio di un'indispensabile esperienza esistenziale. La città è un'anima scritta in grande e l'anima una città scritta in piccolo. Questa famosa omologia vuol dire che, come l'ordine dell'anima è possibile solo se la città è ordinata, così l'ordine della città è possibile solo se le anime sono ordinate. Proprio a questo serve la politica, cioè a far sì che ogni anima sia a proprio agio con sé stessa e con la città. Non è un «lasciarsi vivere», bensì un «vivere bene», un fiorire pieno del singolo e della comunità.



Il libro di Carlo Galli *Platone. La necessità della politica* è edito dal Mulino (pp. 188, € 14)

questo è il compito della filosofia che, non per

Su questo insiste molto Galli: la politica è accordo, con sé e con gli altri. Perciò non è un male, bensì un bene necessario. Non si può lasciare la città in mano agli appetiti privati e alle spinte utilitaristiche. Cercare la mediazione delle differenze, l'interezza che va oltre l'individuo, l'integrità in cui si compendia la giustizia, non significa assecondare un afflato totalizzante. Proprio

caso, è il cuore della Repubblica. Scienze e saperi specialistici, le *téchnai* di ieri e di oggi, forniscono una prospettiva settoriale; solo la filosofia offre quell'orizzonte ampio, della parte e dell'intero, del singolo e della città, di cui la politica non può fare a meno. Ecco perché nella Repubblica non c'è né l'autonomia dell'utile e dell'economico, ma neppure l'autonomia del «politico»: «il rapporto amico-nemico non è sufficiente a fare il filosofo».

Più problematico resta tuttavia, in questa visione, il ruolo della filosofia, quello affida-

tole nel pensiero greco e quello che oggi dovrebbe svolgere. Dopo la morte di Socrate, il giusto condannato da una comunità ingiusta, la *Kallípolis* di Platone, la «città bella», è stata infatti sempre anche una *Allópolis*, una città altra e migliore, di cui i filosofi, quegli eccentrici individui che abitano nella città come se fossero altrove, liberi di scrutare dall'alto migrando nei cieli delle idee, sono stati sovversivi ed eccelsi testimoni.

”

Se nelle città i filosofi non diventeranno re o quelli che ora sono detti re e sovrani non praticheranno la filosofia in modo gemino e adeguato, e potere politico e filosofia non verranno a coincidere, le città non avranno tregua dai mali, e neppure, credo, il genere umano.

Platone, *Repubblica*, V, 473 d

Non si può lasciare la città in mano agli appetiti privati e alle spinte utilitaristiche

Non ci sono verità che non possano essere messe in discussione

Mediare le differenze e cercare l'interezza che va oltre il singolo è il compito dei filosofi